

1. 34

CENNI
BIOGRAFICI
DEL CONTE
JACOPO SANVITALE

PER

CATERINA PIGORINI

Bianca ricelsa da natura attorta
A un sembiante fra placido e severo;
Sta la pupilla e sta la mente assorta
Ne' primi albor d'un incredibil vero.

La guancia or mi si tinge or si fa smorta
Perchè amor mi governa ogni pensiero,
Unico un odio sento e non s'ammorta
Per fati iniqui - odio di strano impero.

Ardente ho il verbo e l'anima sul viso
De potenti, del volgo e di fortuna
Sprezzai gli sdegni, or non m'a letta il viso;

Piansi e cantai la terra ov'ebbi cuna,
Nè il mio verde s'erar fu mai reciso,
Che Italia sorga un dì libera ed una.

JACOPO SANVITALE



PARMA
DALLA TIPOGRAFIA ROSSI-UMALDI
1867.

*Edizione di soli 140 Esempjari
fatta a spese della Casa Sanvitale
e posta fuori di commercio.*



AI LETTORI.

*Credo far cosa grata a' Parmigiani nel rendere di pubblica ragione questi cenni biografici del conte **Jacopo Sanvitale**, che la nostra città ebbe il dolore di perdere or fa qualche giorno.*

Nell' anno scorso la direzione dell' Histoire Générale biographique et genealogique du dix-neuvième siècle, avendolo ripetutamente invitato a far stendere un cenno biografico per inserire nell' opera, il Sanvitale dava a me questo onorevole incarico e le cognizioni necessarie per compierlo nel più breve tempo possibile: se non che avendo poi finalmente aderito alle preghiere de' suoi ammiratori, si decise a raccogliere le cose sue in volume, e addimostrommi il desiderio che il cenno biografico da mandarsi a Gi-

neera fosse altresì dettato in lingua italiana per premettere alla edizione delle cose sue. — Fu allora che io cominciai queste memorie compiute soltanto due giorni prima della sua morte.

L'ultima volta che io mi recai da lui, gli portai il frutto delle mie lunghe e replicate domande sulla sua vita passata, ed ebbi la consolazione di vedere una lagrima di tenerezza sulle guancie di questo vecchio venerando, che aveva con me trascorso gli ultimi suoi giorni, riandando col pensiero il passato che lo faceva, diceva egli, ringiovanire.

Ai cenni che non toccavano i fatti ma la persona di lui, egli si turava gli orecchi sorridendo con giovanile modestia, e mostrandomi che questo non lo poteva nè lo doveva ascoltare. Le sue ultime parole su questo proposito furono ringraziamenti e carezze senza fine, e la preghiera che ti ritornassi il domani. — Il domani era morto!

Nel pubblicare dunque, siccome fo in questo momento, un saggio della storia della sua vita, io adempio un dovere — quello di rispettare i suoi ultimi desiderii, che mi sono sacri siccome quelli di un padre. — Altre biografie usciranno e più ampie e più ordinate di questa; più veritiere, oso dire, no, poichè i fatti mi furono da lui narrati, e io li trascrissi fedelmente, e la intera biografia fu da lui riveduta

negli ultimi suoi giorni. — Aneddoti non posi, perchè mi pregò caldamente tirassi via sopra di essi, non volendo egli che la sua vita privata doventasse pascolo alla curiosità degli altri senza profittar loro di nulla: voleva anche soppresso qualche punto in cui gli elogi al di lui carattere, gli parecano offendere la sua modestia; ma questi lascio siccome quelli che son faccenda particolare dell' autore e non di altri.

Sarò superba se i miei concittadini accoglieranno con benerolenza queste notizie che per prima reco di uno de' più grandi figli di Parma, come fui e sarò mai sempre lieta e superba di aver consolato gli ultimi giorni del mio secondo padre.

Fontanellato (Parma) agli 8 di ottobre 1867.

CATERINA PIGORINI.

CENNI BIOGRAFICI

DEL CONTE J. SANVITALE.

Si disse e si dice ancora: il mondo è dei forti. Errore, errore solenne! Forse in altri tempi era così; - ma oggi, - noi lo vediamo - oggi il mondo non è dei forti, e ancor meno dei saggi: il mondo è dei ciarlatani.

GIORGIO PALLAVICINO.

Alla buona io direi ch'era un'anima di poeta in un cuore di galantuomo, se di quest'ultima parola, come di tante altre, non si fosse a' dì nostri oscenamente abusato.

ENRICO GALLARDI.

« *Alla Crimea vanno altresì le terzine del conte*
« **Jacopo Sanvitale**, che colà aveva un fi-
« glio combattente prodemente, e chi legge questi
« versi, ove il metro imperiosamente domato da Dante
« governasi con virile sicurezza e vivacità giovani-
« le, s' inchinerà consolato a questo vecchio che per
« libere parole ebbe da Napoleone l' onore della di-
« mora a Fenestrelle, e porta da più d' un quarto
« di secolo sulla fronte pura e serena la corona
« dell' esule; esule da quella Parma, madre di tanti
« ingegni felici; scienziato ed artista devoto a reli-
« gione e a libertà, gentiluomo senza borie volgari
« e popolano nell' anima senza smania di popola-

« rità ambiziose; dignitoso ed affabile, rassegnato e
 « costante, mansueto e sdegnoso d' ogni ingiustizia
 « e de' molti e de' pochi, senza illusioni ma senza
 « disperazioni, non disingannato acutamente perchè
 « non mai puerilmente ingannato.

Niccolò Tommaseo parlava di questa guisa or sono undici anni; e io credetti cosa utile lasciar la parola a questo illustre per dar principio a codesta biografia, non tanto perchè vuolsi, anzitutto per rispetto, dar posto a grandi nomi, quanto perchè piacquemi lasciarne due associati, i quali di questi ultimi tempi mantennero il pregio della patria letteratura, e la onorarono con ogni maniera di opere leggiadre.

Le parole del Tommasco sono uno schizzo, per esprimermi così, del carattere del Sanvitale, e te lo mostrano sotto il doppio aspetto di cittadino e di poeta, di scienziato e di artista: ottima cosa per chi ha ora a tracciare i principali fatti della sua vita, che trova già coltivato e seminato, e coltivato e seminato degnamente il campo in cui si raccoglierà il lauro, che incoronar deve uno de' più onesti e più grandi operai del pensiero italiano.

Jacopo de' conti Sanvitale nacque in Parma, addì 28 dicembre del 1785 da una nobile spagnuola la marchesa Camilla Bertolon e dal cavaliere Vittorio Sanvitale, nell' antica casa Alinovi posta in borgo S. Quirino, lambita nelle fondamenta dalle acque del Parma.

Giova ricordare com' o' fosse pronipote dal lato materno al sommo Angelo Mazza, da cui ereditò la sacra scintilla della poesia, e quella facoltà di giudicare de' suoi propri componimenti coll' acume del più perfetto critico. — E fu anche suo discepolo amatissimo e apprezzato al segno da esser da lui sorretto ne' primi passi della sua carriera letteraria, cosa rara nel Mazza il quale non per soverchio amore di sè stesso, ma dell' arte cui professava culto veracissimo, e le opere sue ne fanno fede, assai difficilmente piegavasi ad ascoltare con pazienza i versi contati sulle dita degli scolaretti e dei poetini dell' epoca. Il che, ad avviso mio, mostra quanto attendevasi il Mazza dal giovane nipote, e come comprendesse egli che adulto fatto avrebbe calcato la sua stessa strada, tenendo alto quel classicismo che i poeti dell' oggi dovevano troppo spesso e troppo facilmente bruttare d' ogni maniera di volgarità.

Quantunque appartenesse egli al ramo cadetto della famiglia Sanvitale, in virtù di una consuetudine la quale per lunghezza di tempo aveva acquistato forza di legge allora ne' ducati parmensi, gli furono conservati i titoli di nobiltà; e li portò degnamente siccome quegli che ripone non nel vanto degli avi ma nel proprio operato e negli atti gagliardi la prima nobiltà, e oggimai l' unica possibile, quella del merito.

Sua madre non conobbe che gli morì nel-

l'età sua più tenera: a sette anni fu posto nel collegio de' *Nobili*; dove di poi, uscitone per malattia, fu consegnato alle cure d'una sua vecchia zia moglie del conte Alessandro, il quale reggeva siccome feudo il comune di Fontanellato.

Il dire che fin da' suoi primi anni mostrò acutezza di mente e una tal quale impazienza d'ogni pastoia, d'ogni freno che gl'interdicesse il libero pensiero, e quell'irrequieta vaghezza di conoscere uomini e cose, egli riuscirebbe inutile, poichè ò chiaro ch'ei non poteva accadere d'altra guisa. La mente svegliata e acutissima si rivelava a' suoi maestri elementari i quali non infrequentemente trovavansi al disotto del loro discepolo, che non poteva, colla mente sua di poeta futuro, acconciarsi al ridevole meccanismo di que' pedanti insegnamenti.

E questo appar chiaro da una risposta assai caratteristica che diedo ad uno de' suoi istitutori in età tenerissima. Avendo egli fin d'allora con alcuni suoi componimenti poetici mostrato di quanto sarebbe stato capace per lo avvenire, il suo maestro gli disse alla presenza de' suoi parenti, ch'è sarebbe doventato come il suo nonno, un Sanvitale, il quale tirava un po' al poeta: a cui il fanciullo con atto di sicura baldanza rispose di botto. — « Se io credessi di dover riuscire a così poco, in fede mia non toccherei più penna! » — Come mantenesse la parola sua tutti sanno.

La famiglia cui apparteneva e i dì che correvano per la istruzione lo costrinsero ad entrare di nuovo in collegio. Ed entrò in fatti nel collegio *Lalatta* coll' unico fratello suo al quale portava affetto vivissimo. Fu colà in cui cominciò a dar prove non dubbie dell'ingegno gagliardo e del sentire gentile che dovevano fare di lui il Sanvitale dell' oggi.

Il primo componimento che lo fece spiccare al dissopra de' condiscipoli fu una canzone d' argomento religioso, stampata nella Gazzetta di Parma: *il Cristo simbolizzato col' agnello, col giglio e col leone*, argomento ch' e' trattò dipoi ancor più felicemente nella sua più avanzata età, e che incontreremo nell' edizione delle sue poesie, se pure comparirà, come è desiderio di tutti. Aveva allora quattordici anni, e già la società in miniatura del collegio di cui era l' ornamento e il decoro doveva incominciare a fargli sentire le parole delle volgari invidie e delle sorde guerre di cui doveva esser bersaglio fatto adulto nella società degli uomini. Si disse che la canzone era composta dal maestro, ottimo prete che lo amava di cuore. Il prete nella sua arcadica ingenuità dichiarò nettamente, che in italiano egli non avrebbe saputo fare altrettanto: quel prete era il suo maestro di latino. Avrebbe però dovuto aggiungere, per amore del vero, che gli sarebbe stato al disotto anche nel latino, poichè noi dobbiamo al

Sanvitale le più belle traduzioni di Orazio che siano mai state fatte: e se non fosse stato affetto da miopia intellettuale, i saggi dati in quest' ultima lingua nella composizione di dialoghi che vennero pubblicamente recitati nel collegio, gli avrebbero mostrato che, raccomandato alle sue cure cresceva uno di que' pochi privilegiati che dovevano portare un nome glorioso e onorare il paese.

Il predicatore del collegio era un tal Benincasa che faceva brutte prediche, e scriveva pessime tragedie le quali venivano sempre fischiate. Il Sanvitale, adolescente appena, avendo avuto sentore di una nuova tragedia del Benincasa, morta prima che nata, scappò fuori con questo epigramma che fu il suo primo, e che ricordava spesso con compiacenza.

Benincasa sta benissimo
Sempre in casa a quel ch' io veggio,
Perchè in pulpito malissimo
E in teatro sta ancor peggio.

Qualche tempo appresso morto il fratel suo di tisi polmonare, egli compose un lamento che gli valse gli encomii degli studiosi di quel tempo, e il padre rimasto solo, senz' altri figli che lui, lo richiamò dal collegio, cosa della quale gli seppe grado il nostro **Jacopo**, il quale, solito dire e assai volte di nutrire anche ne' suoi ultimi anni una cordiale antipatia per tal maniera di stabili-

menti, come quelli che assai facilmente snervano l'intelligenza e intiepidiscono il vivace e spontaneo abbandono del cuore, aggiungeva con quella efficacia di espressione ch'egli conservava ancora nella sua grave età, che s'ei riuscì a far qualcosa dopo esserne uscito, fu proprio non coll'aiuto degl'insegnamenti del collegio, ma *malgrado gl'insegnamenti del collegio*.

Della sua prima giovinezza non rimangono altri ricordi che questi, dappoichè essendo egli il solo che potesse dare di maggiore notizie, egli riusciva impossibile cavargliene sillaba per quella modestia, la quale sarebbe una virtù anche migliore se alcune volte non fosse la negazione d'una virtù altrettanto rara che è la verità.

E anche codesti che pongo qui ora furono, come dicesi alla volgare, strappati a pezzi e bocconi, spigolati dalle parole le quali alcune volte gli uscivano di bocca nella intimità della vita privata, poichè il Sanvitale non volle mai che il pubblico s'impadronisse del suo nome, e della sua vita facesse una di quelle *celebrità della strada*, specialmente in que' momenti che alle biografie d'ogni maniera sono tanto acconci, come quelli che precedono e succedono immediatamente alle rivoluzioni. Anzi quando nel 1860 il Calani pubblicava le *biografie de' deputati al primo parlamento italiano*, il nostro Sanvitale, per impedire che altri si facesse a parlare di lui senza troppo grande conoscenza

di causa, dettò egli stesso alcuni suoi cenni biografici i quali mi valgono al presente, quantunque nella stampa siano corse quà e colà inesattezze e, forse per innavvertenza, siano affatto cangiati dal primo dettato.

Uscito di collegio entrò nel palazzo de' conti Sanvitale quale membro della famiglia, dove gli fu assegnato un appartamento e fu ammesso a godere di tutti i vantaggi, cui il ramo cadetto d' una famiglia aveva, per forza di consuetudine, diritto presso la nobiltà cui apparteneva.

Non fa mestieri io dica qui com' ei non vi-
vesse mai col padre quantunque abitasse lo stesso palazzo e pranzasse all' istessa tavola di lui. In quell' andazzo di tempi in cui il soffio della rivoluzione non aveva anco penetrato in Italia a distruggervi gli avanzi del feudalismo, è noto di qual guisa la comune de' signori educasse i figli suoi. — Fu dato al nostro **Jacopo** quale custodia e guida in quel suo primo entrare nel mondo un *consorziale*, uomo che se non gli insegnava il male egli era proprio perchè non era nemmeno capace di commetterlo; andava rarissime volte dal padre; gli baciava la mano, per poco non lo chiamava *Eccellenza*; il padre gli rispondeva chiamandolo col *Lei* e coll' appellativo del *Signor Conte Jacopo*.

La sua educazione dunque la compì da sè stesso, poichè noi vediamo com' egli ancora sotto

la sferza del pedagogo e cullato da perpetui ozii, frammezzo un' atmosfera aristocratica quant' altre mai, si sapesse spogliare dei ~~pregiudizii~~ d' una casta allora privilegiata, e strappasse a brandelli i più inveterati pregiudizii di quella fiacca generazione.

Alle crescenti idee rivoluzionarie del giovane il *consorziale* dovette andarsene pe' fatti suoi, e il nostro **Jacopo**, libero dalle strettoie aristocratiche e clericali, lasciò correre il suo ingegno, che alcuno chiamò *prepotente*, a' suoi studii prediletti e alle cure geniali dell' intelletto. Al *consorziale* sostituì il prozio Mazza, e fu gran ventura, poichè egli era uno di que' maestri a niuno secondo che meritano scolari di tal fatta. Sventuratamente a' di nostri e degli uni e degli altri si è perduto lo stampo. Fu presso il Mazza e pel Mazza che il Sanvitale cominciò a prendere la dritta via in mezzo a quel bailamme d' arcadici e di poetini che invadevano il *bel paese*, in cui davasi di cozzo ad ogni piede sospinto, e che deturpavano la patria letteratura.

E Parma ha il vanto di aver dato culla a quest' ingegni felici, e dovrebbe avere anche quello di conservarli nel ricordo degli Italiani. — Come ciò non accada non vedo; forse le preoccupazioni politiche del tempo, tolsero ai figli di questa nobile città d' occuparsi seriamente delle glorie che nacquero fra le sue mura e d' illustrarle degnamente.

Il Mickiewicz ed il Manzoni fecero le mera-

viglie come mai il Mazza fosse così poco conosciuto in Italia; e' lo riconobbero siccome uno di que' possenti ingegni che bastano ad onorare un popolo. — Un Polacco ed un Italiano che hanno meritato l'ammirazione del mondo. — Come mai a Parma non un monumento, non una pietra ricorda uno de' suoi più grandi figli? Perchè una via non porta il suo nome? Egli è pur morto il Mazza. Questo non basta ancora a meritargli in Italia l'allôro che gli stranieri non gli contestarono in vita?

Anche il Sanvitale ha pur troppo or ora acquistato questo diritto; ed è viva fede de' suoi ammiratori che non sarà dimenticato questo precursore della libertà italiana, che in Parma cominciò a scuotere il giogo di due tirannidi — quella del privilegio e quella delle esorbitanze.

Nel 1808 — aveva egli allora 23 anni — fu invitato dal Comune a soppravvedere, insieme a molti onorevoli cittadini, alla sanità pubblica minacciata dal tifo venente dagli Apennini, dove si adoperò con zelo indefesso, tale da mostrare siccome il cuore in lui non stesse al dissotto della mente gagliardissima. Compiute queste bisogna, avvicinandosi il tempo dell'arrivo in Parma dell'imperatore de' Francesi, gli fu dato il brevetto di ufficiale della *guardia d'onore*.

A' figli cadetti di nobile famiglia non restava allora che prendere il breviario o portare la durindana; siccome alla prima qualità non avrebbe per nessun conto potuto acconciarsi scelse la seconda.

Per nuovo invito del comune cedette insieme alla famiglia l' alloggio all' imperatore e al corteo, e vestito da ufficiale dell' impero seguì d' appresso Napoleone, alla rassegna delle truppe ch' egli tenne nel reale pubblico giardino. Questo fu l' unico fatto d' arme, com' ci soleva dire facetamente, a cui fosse presente, e pel quale gli fu consegnata la medaglia di Sant' Elena conseguita da tutti i *compagni di gloria* di Napoleone I. La carriera militare gli fu tronca per miopia, e fu bene poichè poeta e soldato erano due qualità che non potevano tanto facilmente andar appaiate in un reggimento di cose, in cui il soldato era strumento in mano a possenti a soggiogare i popoli, a conquistarli, a cederli per danaro o senza, siccome gregge vendereccio; ed egli allora, lieto di questa sua buona ventura che gli ridonava intera la libertà, fissò la sua dimora nel palazzo de' suoi cugini i marchesi Dalla Rosa, dove gli venne assegnato l' appartamento che guarda il nostro battistero.

In quel tempo aveva perduto il padre e si trovava solo nel pieno esercizio del suo libero arbitrio, senza altri controlli che l' onore e la coscienza.

Non appena installato nella sua nuova dimora, dispose di parte delle sue sostanze per fondare nelle sue camere la *società libera italiana di scienze e lettere* numerosa d' oltre 70 membri, fra cui compaiono nomi cari alla patria comune. Egli,

malgrado l'età minorennе, per acclamazione ne è nominato *presidente*, e osa muovere a bella prima forti parole a pro d'un' Italia futura. — Ciò accadeva nel 1809 sotto la piena dominazione francese, in mezzo alle vittorie che quel superbo e sterminato genio di Napoleone disseminava nell' Europa.

Le parole suonavano nuove per l'universale. Taluno non le comprendeva per pochezza di mente, tal altro per interesse di casta, tale ancora per abitudine di ignominiosa servitù. — Alle orecchie della *Haute Police*, che governava i felicissimi stati in quel corso di tempo, suonarono acerbe, pericolose e soprattutto fuori di luogo, e un anno appresso, per misura di sicurezza pubblica, scioglieva la società.

Non mosse querela il Sanvitale per tale arbitraria misura, ma con indefessa cura provvide a ciò che non mancasse a' suoi concittadini modo di protestare contro l'occupazione francese, e furtivamente stampando sì in prosa che in versi nel senso odierno, tenne desto l'amore patrio degli Italiani. In benemerenza di tale coraggio e dei meriti letterarii dei suoi dottissimi lavori l'Ateneo di Pisa lo nominò suo *socio*.

Di cotesta guisa, sotto l'immediata sorveglianza della polizia francese, cercando ingannarla e deludendone sempre le ricerche e i sospetti, poté il Sanvitale starsene tranquillo nella sua Parma

fino al 1812, pubblicando a brevi intervalli alcuni saggi di traduzioni *oraziane*, che per eleganza di forma e forbitezza di stile, lo ebbero mostrato siccome uno dei più valenti letterati e poeti dell' epoca. (1)

In quello stesso anno, in occasione di festa che accadeva in Piacenza, fu invitato da alcuni amici suoi in quella città. Parmi, se non erro, ch' e' si trattasse del dì 15 agosto giorno in cui Piacenza solennizza la nascita della Vergine, con mille maniere di feste. Il Sanvitale, ottimo compagno e uomo alla buona quant' altri mai, aderì alla 'lesta all' invito degli amici, e si recò libero in quella città da cui non doveva tornare che segretamente inquisito.

Da Piacenza passò di là dal Po insieme ad un amico, il Maggi, per recarsi nella villa dei marchesi Landi. Interveniva nella villa di cotesti signori gran quantità di gente, per la maggior parte composta di preti, vale a dire di *antinapoleonisti*; e fu appunto in quella casa e al punto di mettersi a tavola che il Sanvitale, pregato e ripregato perchè improvvisasse, siccome colui che per cortesia non era a niuno secondo, consentì a scrivere un sibillone sovra tema di scelta d' uno degli invitati.

(1) S' la edizione delle opere sue sarà fatta, noi vedremo questi saggi ch' ei ricordeva come il vero principio della sua carriera letteraria. - Si noti che furono stampati forse anteriormente (se ben egli ricordava) alle traduzioni del Gargallo.

Era nato in quel torno il *Re di Roma*. Francia faceva festa, la pubblica gioia scoppiava negl'inni, nelle musiche e nelle danze, — perchè in Francia si balla e si canta sempre anche quando nascono i figli dei re. Italia calcava fin d'allora le orme della grande maestra; — uso che conserva anche oggidì, quantunque per secondare la volubilità di Francia dovesse cambiar di costume; ma l'Italia è ferma nelle sue opinioni e quasi testereccia specialmente in qualcuna di esse.

L'argomento era dunque, come direbbe un giornalista del secolo XIX, *palpitante di attualità*: qual meraviglia se alcuno scappò su a proporlo siccome oggetto al sibillone del Sanvitale? — Tanti altri poeti non avevano cantato in mille maniere, questa nascita illustre?

» Nel 1811 noi sentimmo ai plausi di cin-
» quanta milioni di sudditi mischiarsi centinaia di
» poetiche voci, che in un augusto neonato pre-
» ludevano le sorti più stupende. » (1)

Non si spaurì il poeta, e non indietreggiò davanti al pensiero delle conseguenze che potevano derivarne, non alla paura d'una prigione o d'un esiglio.

Il *poeta d'acero* non teme siffatte miserie di tempi, non si scolora davanti alla malvagità degli uomini e alla loro ingratitudine, e di animosi veri

(1) Cantù - Parini e la Lombardia nel secolo passato - *Studi*.

non fa mercato come della servile adulazione del volgo de' poeti cesarei, che vendono a un tanto il verso il mele a' potenti; la ira compressa per tanto tempo scoppiò siccome folgore, perocchè la sacra ira de' poeti *davvero* è fiamma che abbrucia e distrugge.

Le strambe rime che gli vengono date accozza con valentia di maestro, e cose e persone le più dispaiate avvicina, unisce, trasfonde, gareggiando di velocità con coloro, ed erano parecchi, che rime gli danno; alfine n' esce questo *improcciso*, quasi pietra di nuovo Davidde contro il superbo gigantesco Filisteo che signoreggiava il mondo.

Io mi caccio le man nella parucca
Per la stizza che il cor proprio mi tocca,
Se compro vate i vaticinii scocca
E il *Corso Mida* canticchiando stucca.

E m' arrovello se Firenze e Lucca
Chitarrini strimpella e trombe imbocca,
Per un bimbo che in culla si ballocca
E sallo Iddio se avrà poi sale in zucca.

Oimè! che il conio è dell' istessa zecca
E rammento la rana che s' impicca
Perchè l' astro del dì moglie si becca.

Oimè! che l' unghie in sen d' Italia ei ficca
E le trae sanguinose e il sangue lecca
Ei che farla potea libera e ricca.

Gli ascoltatori trascinati dalla foga del poeta battono le mani, dicono bravo a cui fra poco sarà

prigioniere di stato: si vuol sentirlo di nuovo e si applaude ancora. il Sanvitale ripete, ringrazia e abbrucia, come dicono, il corpo del delitto. Così avesse pur anco potuto abbruciarne il ricordo !

Nel ritornarsene a Piacenza il Sanvitale fu dal Maggi condotto, unitamente ad alcuni altri intervenuti a casa Landi, nella villa di Albarola possessione del Maggi stesso, dove l' attendevano molti amici, tutti leali, tutti caldi, tutti stretti dal vincolo sacro dell' amor del paese e dell' odio contro chi lo conquistava, per calpestarne la nazionalità e i diritti sacrosanti. Colà fu alla libera novellamente richiesto della declamazione di quell' improvviso, che doveva fruttargli non invidiata rinomanza in quel tempo, e la prigione di stato. Il Sanvitale, che non aveva esitato neppure in un consesso di preti sconosciuti, non esitò in mezzo a quella raunata d' amici, e declamò colla sicurezza che dà la fiducia di trovarsi in mezzo a' suoi. Ripeté con piacere ciò che aveva fatto per compiacente accondiscendenza altrove, e n' ebbe applausi senza fine, e strette di mano e acclamazioni. — Sin qui però nessuno erasi impossessato in veruna guisa del sibillone, ma come accade in somiglianti casi anche al dì d' oggi, i suoi amici riscaldati da quelle idee di libertà, le quali per quasi mezzo secolo dovevano restare lettera morta, si ripetevano l' un l' altro que' versi gagliardi, per tentare di ricucire

insieme il testo, e quasi ci riuscirono, tal che da una bocca all' altra, fama ne corse agli orecchi della *Haute Police* che, ci ricordiamo, teneva d' occhio il Sanvitale sospetto di idee rivoluzionarie.

La *Haute Police* però non tentò neppure di avere il sonetto da alcuno degl' intervenuti alla villa di Albarola. Sapeva troppo bene che avrebbe dato di cozzo in uno scoglio, poichè quegli ascoltatori che avevano spinto il poeta, e del quale erano al postutto amici sincerissimi, avrebbero anzi scelto il carcere eglino stessi che comprometterne la libertà. Come si regolarono dunque que' maggiorenti? Dissimulando lasciarono il Sanvitale ritornare in Piacenza; colà giunto un tale, di cui è qui decoroso non ripetere il nome e che doveva alla famiglia del Sanvitale il posto che occupava, un bel dì, nel mentre che passeggiava soletto per le vie della città, se gli fe' compagno e tra una ciancia e l' altra senza quasi ch' e' se n' avvedesse lo condusse nel palazzo del Comune, e dettogli allora come avesse egli sentito parlare con gran lode d' un suo *improviso*, lo pregò a volerglielo recitare in privato. — Il Sanvitale non sospettò d' inganno e come fidente ch' egli era nell' onestà degli uomini, senz' altre preghiere lo recitò alla libera. Un giovane impiegato in cerca di avanzamento fu obbligato, se pur voleva conseguirlo, a copiarlo e rimmetterlo fedelmente nelle mani di colui che accompagnava il Sanvitale; e il giovane accecato dal

desiderio, e fors' anco ignorando che l' opera sua comprometteva l' avvenire d' un uomo, colla rapidità del baleno l' ebbe copiato e consegnato a chi di ragione.

Non starò a dire ch' e' fu letto, esaminato, torturato da' que' signori; c' era di che esser relegato al primo verso, gli altri poi meritavano la berlina . . . — La cosa però non si fece tanto segretamente che non ne uscisse ciarla in città, e già si buccinava da qualcuno che ci fosse mandato di cattura. I suoi amici ne tremarono, e ad un magistrato francese, il Cavagnari, che era nel numero di essi, venne in pensiero di salvarlo da tanto pericolo, senza comprometter sè stesso e senz' abbassare la dignità del poeta. — Per non so quale occorrenza egli doveva raccogliere in casa sua ad un pranzo solenne i membri del corpo legislativo francese, che si trovavano in città e tutti i notabili. Fra questi ultimi comprese il Sanvitale e congiurando con gli amici di lui, decise che al fine di tavola lo si pregherebbe d' un nuovo improvviso in lode delle alte gesta dell' imperatore.

L' impresa era un po' difficile poichè il Sanvitale non la pensava affatto di questa guisa, e più perchè soltanto qualche giorno prima aveva scagliato i suoi fulmini contro di lui. Non si disperava per altro di ridurlo a quel partito con tutte le raffinatezze che l' amicizia sa suggerire in somiglienti casi.

Dopo alcun tempo che stavano seduti a tavola, il discorso per un *caso pensato* cadde sul Mazza, il quale di quel tempo aveva composto un sonetto in lode di Napoleone. Da una parola ad un' altra il Sanvitale fu pregato a improvvisarne uno sullo stesso argomento e colle rime medesime. Si schermì egli a tutta prima non amando, dicca, pur far supporre di voler gareggiare coll' illustre zio, e adducendo anche a cagione del suo rifiuto il sapere a memoria il sonetto del Mazza, ciò che gl' impacciava le idee e gliele rendeva ostili ad un concetto tanto alto, eppoi che del resto gli era un argomento ormai abusato, di cui la lira de' poeti non aveva a mischiarsene più. Tutti insistettero e siccome alcuno, per metterlo a puntiglio, si fe' sentir a dire qualcosa che non gli garbò punto, gli si rivolse con gentile cortesia e « non v' ha cosa più facile che trovar da lodare in Napoleone » diss' egli, e accettando il partito si tolse da tavola e scrisse:

Questo d' Europa onde quaggiù sei nume
E il maggior trono, e tu maggior di lui
Che l' alte imprese e più che i raggi sui
Ti circondaro di tuo proprio lume.

Ma il tuo gl' imperi di fondar costume
Maggior ti rese de trionfi tui,
E a trapassar di tanto i fasti altrui
Ti fur senno e valor l' aura e le piume.

Deh! poichè desti a Italia e leggi e riti
Onde la calma social più rari
Turbano i figli del bisogno ardiiti

Regni e a temerlo lo straniero impari
 E suoi confini sian tra l'Alpe e i liti
 Così gl' Itali armati a te sien cari.

In quel momento, ingannati dalla temperanza de' modi, i suoi amici credettero averlo salvato, e rubatogli il manoscritto, senz' altro lo consegnarono ad un tipografo, ed in poche ore lo sparsero per tutta la città. Alcuno si tenne in obbligo per maggior sicurezza del poeta stesso di portarne alcun esemplare nelle mani della *Haute Police*, ma que' signori che non si fermavano alla buccia delle cose lo trovarono *tutto lingua*, come il prauzo di Esopo: il rimedio fu trovato peggior del male, il direttore esclamò *c' est de la moutarde après le diné* e dopo il suo ritorno in Parma, Savary a nome dell' imperatore lo fece arrestare, intanto ch' e' tornavasi da una sua breve gita in campagna, e senz' altro giudizio tradurre prigioniere di stato a Fenestrelle, dov' ei rimase fino al tracollo dell' impero.

Il Sanvitale però ebbe a dirmi più d' una volta, com' ei si fosse pentito seriamente del primo *improvviso*. Cagione di questo sentimento, non occorre dirlo neppure, non fu la prigione ch' ei subì arbitrariamente a Fenestrelle; non fu ch' egli avesse in progresso di tempo e per mutati casi e avvenimenti cambiato di opinione; le due parole il *Corso Mida* esclamate in un momento di passione potevano, egli dice, tollerarsi, ma a mente fredda pensandoci su seriamente e voltarle e rivoltarle sin-

chè si vuole, le non possono punto reggere. — Di tutto, aggiungeva il Sanvitale, l'Italia poteva allora e può ancora accusare il primo Napoleone, ma accusarlo di *asinità* non si può, nè si dovrebbe aver potuto neppure in un *improcciso*. Questa spina si cavò dal cuore in parte nel primo canto del suo poema, in cui levando alto un lamento perchè Napoleone cominciava col rubarci la lingua, permettendola soltanto dove 'l *c gorgoglia*, finisce *col chiamarlo Astro Superbo non più Mida* e invocando l'*oceano* perchè lo estinguesse.

E l'oceano l'estinse diffatti.

Comunque fossero gli scrupoli del Sanvitale noi non ne teniamo conto che per un atto di nostra reverenza, e tirando via sopra alcune considerazioni artistiche che non hanno a fare col compito nostro, noi ci fermeremo sopra questa fase della sua vita, la quale ci pare la più importante di tutte e la meno conosciuta in Italia.

Per quanto ci siamo guardati attorno di questi ultimi tempi, non abbiamo potuto incontrare in alcun uomo che abbia per causa politica sofferto prigione di stato nel 1812.

Quell' illustre cittadino, onest' uomo che si chiamò Cesare Balbo confessa di non aver nemmeno pensato che l'accettare impiego dal governo francese o starsene spettatore impassibile — « era pure il prender parte ad una nuova usurpazione del gran conquistatore nella patria nostra. Non vi pen-

savo. Nè vi pensavan guari gli altri. L'Europa intera si rimpastava in quelle mani potentissime; ed anche i più assennati speravano tra questi rinnovamenti, e sospendevano le speranze. Io amava l'Italia in generale colla fantasia più che coi ragionamenti . . . ».

Noi abbiamo veduto il Sanvitale parlare di una Italia nel 1808, poi nel 1809 l'abbiamo trovato in sospetto al governo francese, e nel 1812 lo abbiamo seguito in carcere per libere e coraggiose parole sovra quella stessa Italia, la quale non doveva diventare *una espressione geografica* che molto più tardi. Nove anni dunque prima de' gloriosi processi del 21, in cui fu novellamente implicato come vedremo, egli congiurò *solo* a vantaggio del paese.

Con questa semplice aritmetica di date noi poniamo dunque il nostro Sanvitale al dissopra di tutti i liberali italiani, e proprio al lato destro di quell' illustre patriota che è Giorgio Pallavicino; e ci meravigliamo come cotale qualità di *reterano della libertà italiana*, la quale fino dal 1848 non era ignorata da coloro che anche attualmente reggono parte delle pubbliche cose, unita a tanti altri pregi cui riconosceremo in lui più tardi, non gli abbia valso altra ricompensa che una grama croce di ufficiale dell' ordine dei *Soliti Santi*, vecchiume rifritto e accordato al primo che capita, mentre tanti Senatori del Regno vennero fatti in

questo breve giro d' anni. — Servigi prestò dimolti; nome e titolo ebbe per assumere qualunque dignità la più alta; reudite sufficienti per poter sedere in quel recinto presso molti altri, e meriti tanti da stare al pari de' primi poeti e letterati che onorano quel venerando consesso. Perchè dunque non fu neppure fatto Senatore?

Nel 1814 il Sanvitale riuscì ad evadere da quella prigione dopo 14 mesi, per cui egli soleva dire » *un verso al mese* »: mediante alcuni travestimenti passò a Pinerolo, di qui a Milano dove stette intero il carnevale e qualche mese ancora. Al suo ritorno in Parma (già era caduto l'impero di Napoleone Bonaparte) i suoi più distinti concittadini furono invitati, colla seguente lettera stampata, a recarsi ad incontrarlo:

Parma 4 Maggio 1814.

Signor

*Gli amici ed ammiratori dei rari talenti del conte **Giacomo Sanvitale** avendo concordemente stabilito il 3 del corrente mese di maggio pel giorno di dedicarsi a lui chiudendolo con festevole desinare, Vossignoria, del bel numero uno, è invitato d' intervenire verso le ore due pomeridiane.*

Il luogo per questa lieta rannata, sarà il Palazzo Scotti al ponte Dattaro.

L' arrivo insperato di questo rispettabile signore, il prospecto d' una florida primavera, lo sgombramento di tutte armi guerriere dal paese, e la pace infine che si vede sorridere dall' alto, non solo alla nostra bella Italia, ma all' Europa tutta,

son cose che aprir debbono il cuore d' ogni convitato alla più sincera e libera esultazione (1).

Vennero i Parmigiani difatti in gran numero festanti ad incontrare il proscritto di Savary con oltre sessanta carrozze; gli offrirono lauto banchetto, e con caldi brindisi e allocuzioni il festeggiarono. Occorse allora un singolare aneddoto: passava da Parma madama Letizia Bonaparte Ramorino, e visto tanta affluenza di popolo sul suo passaggio, pensò la madre di quel grande caduto che fosse per lei, e gratulavasi co' suoi compagni di viaggio, che in tanta sciagura fedeli al ricordo fossero rimasti i Parmigiani. — Non stette guari sicura in questa credenza, che una voce gli sussurrò festeggiarsi il ritorno d' un figlio di Parma, reduce da un carcere destinatogli dal po-

(1) Questo documento che io debbo alla gentilezza del nostro egregio e benemerito Malaspina, si conserva nella R. Biblioteca di Parma. È diretto al Bertani e postillato dall' illustre Pezzana (già bibliotecario) amico intimo del Sanvitale. — Credo far cosa grata riportando qui le note per intero: « *Ritornava JACOPO Sanvitale da Fenedrelle, d' un' era fuggito in abiti femminili, se ben ricordo, alcun mese avanti, e dov' era stato carcerato nel 1812 pel sonetto da lui fatto in Piacenza in beffa del re di Roma. Prima della sua cacciazione io gliel' aveva prede lo, e ben me lo ricordo egli al suo ritorno.* »

Nella caduta di Napoleone I dall' impero francese, JACOPO Sanvitale usciva di prigione, e 45 anni dopo, regnando Napoleone III nipote del I e primo donatore d' indipendenza e di libertà all' Italia, dopo la guerra del 1859 abbiamo veduto JACOPO Sanvitale stesso alla testa della Deputazione Parmigiana andata a complimentare VITTORIO EMANUELE II, leggere il 1. settembre al cospetto di questo il discorso che fu inserito a f. 842, col. 1.^a e 2.^a della Gazzetta di Parma 1859.

In quest' anno egli pubblicò diversi componimenti poetici relativi alle circostanze ed in lode dei due eroi. »

tere di suo figlio. Impallidì la vecchia a tale notizia, e si coprì il volto colle mani convulse.

Ristabilitosi nella sua diletta città il Sanvitale fu, dalla reggenza di quello stesso anno per l'instaurazione degli studii, nominato professore di *alta eloquenza e di storia della letteratura italiana*, e incaricato del discorso d'inaugurazione da recitarsi nella chiesa di S. Rocco.

Stese egli un discorso — *dell'influenza della letteratura sull'amor della patria*, la qual cosa sapeva d'amaro in que' tempi, in cui la patria era ridotta a terra di guadagno, e il padrone cercava interdire la libertà del pensiero e della parola; e lo stese in lingua italiana, ciò che parve inaudito perchè non mai usato per lo passato. La polizia austriaca ne adombrò, come antedentemente la francese. Le italiane rimembranze e le speranze di quel discorso eccitarono l'incaricato austriaco a volerne copia, la quale gli fu consegnata colle opportune varianti; gl'immobili ne indispettirono accusando il nuovo professore di alta eloquenza d'ignorare e di sprezzare il latino, quantunque a quel tempo fossero diffusi per tutta Italia i suoi saggi di traduzioni oraziane e bibliche. — Rispose subito a questi ultimi per indiretto con un prolegomeno cattedratico: *De incredibili artis oratoriae atque poeticæ adipiscendæ difficultate*. In quanto all'incaricato austriaco quantunque non s'avvedesse delle varianti non si diè per vinto, lo

ammonì severamente e tenendolo quasi per complice di Murat si contentò, avuto riguardo alle raccomandazioni di illustri amici, di diminuirgli lo stipendio.

Un anno appresso recitò pubblico discorso funebre pel preside dell' Università nella chiesa dei P. P. Cappuccini e subito dopo, perdendo il prozio Mazza, non esitò a rinnovare la prova in santa Cristina. Le sue parole sdegnose d' ogni servitù, e l' amicizia stretta in Milano col Rasori, col Foscolo e più col Romagnosi, lo resero anche maggiormente sospetto al governo austriaco, tal che trattandosi di fare un elogio funebre al Frignani, già suo maestro, gli venne sotto colore di cautela sanitaria politica tolto l' incarico e proibito per sempre di parlare in pubblico. — Poco appresso si ammogliò.

Riconoscendo però la valentia di lui il ministro di Maria Luigia gli ordinò di adoperarsi per quanto potesse a vantaggio dell' Università e dell' Accademia ristaurate amendue dal governo della nuova principessa, ed egli non esitò a proporgli a professori per la prima il Rasori, il Foscolo, il Romagnosi e il Gioia, e con essi il Landi pittore per la R. Accademia di belle arti.

Le sue proposte furono, come dovevano essere, senza frutto. A lui ed al suo egregio amico il compianto Pezzana, fu altresì commessa la compilazione d' un regolamento per una società agraria, ma anche questa rimase nel portafoglio del caduto ministro;

durante il potere del quale però il governo di Maria Luigia gli conferì simultaneamente le cariche di professore di poetica nell'Università, e il grado di segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti: l'Accademia di Vienna poi l'onorò del diploma di socio onorario.

Per non tacere animose verità alla principessa regnante, fondò, e compilò egli insieme con altri un periodico liberale, l'*Ecclettico*, tollerato per alcun tempo dalla censura del paese, e da questa poi e dalle altre degli stati vicini impedito nella diffusione. Ivi comparvero nuovi suoi componimenti poetici, specialmente traduzioni della Bibbia e di Orazio; trattò nelle prose gravissimi subbietti di scienze e in particolar modo si occupò con amore grandissimo di agraria, per cui fu nominato membro della encomiata Società dei Georgofili di Firenze e della Tiberina. Tenne ponderate disquisizioni a difesa del nome italiano contro famosi stranieri Guizot e Villemain, e ne uscì con onore grandissimo. Per non sciupare il tempo, nelle conversazioni frivolistime di que' dì e ne' ritrovi d'ogni maniera improvvisava, e nella Società del Gabinetto di Lettura spesso coraggiosamente accennava a tutti i progressi scientifici, politici e filantropici, fermandosi in particolare sulla quistione gravissima del *pauperismo*, malgrado l'animavversione di un partito che poteva tutto in paese.

Di quel tempo scriveva di lui Pompeo Litta:
 « Jacopo Sanvitale professore di alta eloquenza e
 » di poesia nell' Università e segretario perpetuo
 » dell' Accademia di Belle Arti, accademico d' o-
 » nore di quella di Vienna, e socio onorario nel-
 » l' Italiana; le sue lezioni di alta eloquenza, al-
 » cune orazioni funebri, i discorsi accademici e
 » parecchi componimenti poetici gli hanno assegna-
 » to un posto distinto nella letteratura nazionale. — »
 e Jules Lecomte, più tardi, aggiunse ch' egli era
à la tête de la littérature de son pays.

Nel 1820 cessando dall' insegnamento della poetica ritenne la cattedra di alta letteratura, fu nominato segretario dell' Università dove portò il suo domicilio, e preside della facoltà letteraria.

Da qualche tempo erasi egli affigliato a quelle tali società senza delle quali non avremmo forse l'Italia d' oggi. In quello stesso anno che precedeva la rivoluzione del 1821, fu dalla società spedito segretamente in Torino per trattare coi capi de' comitati esistenti in quella città la cessione de' ducati parmensi. Onorevole incarico ch' ei seppe disimpegnare con diplomatica accortezza sotto gli occhi della polizia alla quale era in sospetto, come vedemmo. Era d' inverno e ritornando fece, insieme colla moglie che lo aveva seguito, il viaggio in legno di posta scoperto, come chi non abbia interessi da tenersi nascosti.

Ognun sa come finisse la rivoluzione del 1821,

inutile perciò toccarne motto qui (1). Implicato coi liberali d'ogni parte d'Italia doveva il Sanvitale soffrirne le conseguenze funeste; se non che non fu egli inquisito e condannato nello stesso anno, poichè la principessa regnante rifuggiva da questi processi in cui non eravi a condannare che l'amore al paese, e riconosceva di troppo che questa è colpa di cui carcere ed esiglio non possono mondare. Ma chi reggeva per lei la somma delle cose, spinto dal duca di Modena, trovò opportuno iniziare cotali processi non fosse che per dare un esempio alla *vile multitude* perchè non si sbizzarrisse di volere più tardi rinnovare le prove, sicchè nel 1822 il Sanvitale fu avvertito che eravi per lui e pe' suoi compagni ordine di cattura, e che conveniva fuggire ad ogni costo. — Fuggire? — Egli era allora convalescente di lunga e penosa malattia, aveva moglie e figli, non era ricco... come fuggire? — Stette saldo in casa sua (ci ricordiamo ch'egli abitava nell'Università) e aspettò l'ordine ducale, il quale giunse infatti di notte (la *pubblica moralità* esigeva che cotai cose si facessero nelle tenebre) portato dai gendarmi. Al primo rumore destatosi all'improvviso, si vesti in fretta in fretta e si riparò ne' granai della Università. I gendarmi dopo aver lungamente frugato lo rinvennero seduto tranquillamente sovra un sacco di riso — » *Che*

(1) Vedere le memorie di Antonio Panizza - *I processi dei Carbonari del 1821*.

fa lei qui? gli chiese uno brutalmente — « *Aspetta-*
ro » rispose con voce ferma e tranquilla. Li seguì
pacato e calmo nel castello di Parma, da cui passò
nelle carceri di santa Elisabetta per essere giudica-
to, prigioniera destinata allora agl' inquisiti politici.
La moglie di lui, quanto più presto potè, spedì un
suo servo fidatissimo alla sua villa di Marore, (presso
Parma) perchè fossero abbruciate tutte le carte,
nessuna eccettuata, che per avventura potessero ivi
trovarsi. Incaricati di riunirle erano il servo suac-
cennato ed il suo ortolano, uomo assai svegliato il
quale propose invece, per non avere responsabilità di
sorta, di empirne un sacco e di seppellirle nel suo
orto. Detto fatto: non avevano a mala pena rac-
comodata la terra, quando otto o dieci gendarmi
comparvero per perquisire il palazzotto. Al suo
servo e al suo ortolano egli dovette la sua salvez-
za perocchè, per quante quistioni fossero portate sul
tappeto, per quanto lo si accusasse di aver trattato
a Torino la cessione de' ducati, nessun documento
compromettente gli fu trovato, e dopo quindici
mesi stava per essere lasciato in libertà, quando
trovato il suo nome in una nota del capitano Au-
dryane fu chiuso prigioniero di stato, a mo' di corre-
zione, nel forte di Compiano (chiamato da lui scher-
zosamente lo *Spielberg del ducato di Parma*) dove
stette arbitrariamente per altri sette mesi. — Berchet
colonello, Maestri senatore e Gioia ebbero più tardi
la stessa sorte.

Licenziato da ogni carica, privato di qualunque titolo e stipendio, uscì finalmente dal castello di Compiano e ritornò in Parma, ma continuamente vessato dal *buon governo* fu costretto a ritirarsi nella sua villa di Marore, dove lasciò grato ricordo nell'animo di que' buoni contadini, a cui dava tutto quel lavoro che gli tornava possibile: passò di poi a Fontanelato, e fissò sua dimora nel castello che i suoi cugini gli avevano gentilmente offerto. Nel suo ritiro gli giunsero felicitazioni per la nobile alterezza da lui addimostrata ne' processi politici e nelle conseguenze funeste a cui egli aveva dovuto soggiacere; anche Pietro Giordani gli scrisse una lettera che speriamo verrà resa di pubblica ragione. (1) La pace intanto erasi ristabilita in Italia. Il conte di Neiperg, per mandato dell' arciduchessa Maria Luigia di Parma, (la quale per la forza degli avvenimenti politici di tutta Europa doveva esservi rappresentata e agire in conseguenza) nel congresso tenutosi in Verona dichiarò che la » sovrana di Parma, mentre ringraziava » i monarchi alleati delle sollecitudini manifestate per » tornar l'Italia in quiete, era lieta d'annunziare » che, durante i moti rivoluzionarii del Piemonte » e delle Due Sicilie, i suoi sudditi si erano man- » tenuti tranquilli. Soltanto alcuni di essi eransi

(1) Noto per debito di coscienza come il Sanvitale mi ripeté che codesti fatti non furono da qualche storico raccontati con esattezza, e che furono apposti ad altri. Mi accennò anche il nome dello storico, ma la brevità del tempo non mi permise di rettificarlo - epperò mi taccia. Ove qualche mio lettore avesse ad incontrarlo leggendo, rettifichi nel suo sé stesso.

» lasciati trasportare dallo spirito vertiginoso del
 » secolo; ma la giustizia dello stato gli aveva
 » castigati severamente (1).

Il Sanvitale, uno di questi, ne' suoi due ritiri di Marore e di Fontanellato riprese con ardore gli studii agrarii tanto felicemente iniziati nel periodico l' *Ecclettico*, e con scritti ed esempi introdusse importanti riforme nelle maniere di coltivazione de' nostri paesi, promovendo attuosamente le migliori pratiche agrarie, e pubblicò a varie riprese nel giornale la *Lettura* i primi canti del suo poema di materia cosmica e antropologica, la *Luce Eterea*, che fecero rizzare gli orecchi a que' maggiorenti, i quali si persuasero, ed era un po' tardi, ch' egli riusciva impossibile mettere il bavaglio alla bocca del poeta. Stette egli in Fontanellato fino al 1831, epoca in cui, ritiratasi la principessa regnante, fu dal municipio invitato a far parte del *municipio* stesso, poi del *governo provvisorio* dove gli fu assegnata la parte che riguardava i culti e la pubblica istruzione.

Fu allora ch' ei mostrò quanto di nobile e di generoso avesse chiuso nell' animo, imperocchè (per mostrarlo soltanto di volo) trattandosi della proposta a sotto prefetto della persona che aveva copiato e consegnato alla polizia il sonetto sul re di Roma, i suoi compagni nel *governo*, al-

(1) Nicomede Bianchi - *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia. Vol. II.*

l'atto di firmare il decreto, domandarono, guatandolo fiso, che voleva farne. » *Appunto per questo* « disse, e pose la sua firma prima di quella de' colleghi. Forse in quel momento masticava fra denti que' versi del suo poema:

Opra d'amore è la poetic' opra:
S'egli ti latra alcuno e tu perdona
Come lion che al cagnoletto è sopra.

Ridotte di nuovo tutte alla peggio le cose d'Italia alcuno del *governo provvisorio*, con ordinanze che al popoletto non garbavano punto, diè in mano argomento ai nemici di pescar nel torbo, sicchè volendo i membri del *governo* recarsi uniti a congiungersi ai soldati della rivoluzione, passando per la strada di san Francesco, furono dalla bordaglia fermati con grida e minaccie. Garzoni di beccai, pe' quali le ordinanze erano uscite particolarmente, colle maniche rimboccate e con coltelli in mano si fecero innanzi, gridando che il *governo provvisorio* li abbandonava nel maggiore pericolo, e che andassero invece in *palazzo a governarli*, quasi che que' furibondi potessero essere governati. Il Sanvitale, in mezzo a quel brulicame non si fe' piccino come alcuni altri, e stornò la mano ad un vecchio che minacciava ferirlo, gridando con imperturbabile sangue freddo: — » *se c'è qualcuno* » *che abbia a dolersi di me si faccia avanti.* » — Ritornarono al palazzo di città e per l'ultima volta

quel consesso fu chiamato *governo provvisorio*: il *governo stabile* s' avanzava sulla punta delle baionette straniere. Alcuni membri del governo cessato fuggirono intanto precipitosamente, lasciando il Sanvitale in mezzo a quel parapiglia, in cui egli rimase anche al rientrare del nemico.

Nascosto per opera di alcuni amorevoli, potè dopo alcun tempo, travestito da prete, uscire nella carrozza di un generale appartenente all' armata austriaca, e si ritirò nel basso apennino onde sfuggire alle indagini governative. Per tre lunghi mesi il Sanvitale visse fuggendo le persecuzioni di capanna in palagio, di palagio in capanna, sempre ospitato e non tradito mai; nelle sue pellegrinazioni ebbe a nascondersi anche nel castello di Sala, possesso altra volta dei conti Sanvitale e già confiscato loro dal governo de' Farnesi per la famosa congiura contro Ranuccio I, in cui i Sanvitale ebbero tanta parte. (1). Rannicchiato colà e' vedeva gli stemmi della sua famiglia, solo, povero, nascosto, inquisito, tra poco esule... Crudele ironia!

Le amicizie e le parentele sue, colle quali egli comunicava anche in quel tempo per mezzo di genti fidate, gli ottennero un passaporto per lui, per la moglie e per un figlio, Ugo, sotto il cognome di Fulcheri (era quello della moglie) onde potessero passare liberamente in America. Fe' ritorno se-

(1) A Rouchini. - *Barbara Sanseverino*.

gretamente a Parma, e si fermò al ponte Dattaro, in quel luogo stesso in cui tanti anni prima era oggetto di calde felicitazioni, e dove abitava una sua cugina, presso la quale trovavasi la moglie ed il figliuolo; per tal modo riuniti ritornarono tutti e tre sull' apennino per passare a Genova, daddove insieme salpare pel nuovo mondo. Gli amici di lui vollero porre quale condizione, *sine qua non*, la sua partenza per l' America per ottenergli il passaporto, affinchè egli non avesse più modo di comunicare coi liberali d' Italia. In Parma lasciava tre altre fanciulle affidate alle altrui cure, perchè egli era impossibile, fornito di pochi mezzi, far transito con tanta figliolanza. — La posizione era crudelissima, ma egli non si spaventò, e fissò in animo di non partire per l' altro emisfero che a caso disperato.

Ritiratosi dunque novellamente sull' apennino, lo valicò colla moglie e col figlio a cavallo. Prima di toccare il confine la piccola comitiva s' incontrò coi gendarmi, i quali trovavansi in quelle alture per cercare appunto di lui: ma o che non pensassero ch' egli potesse avere donne con sè e fanciulli, o che non imaginassero doverlo trovare in pieno giorno sulla stada frequentata, non lo richiesero di nulla. A Pontremoli il delegato del granduca di Toscana lo fermò per chiedergli chi egli fosse e se avesse carta di transito: gli mostrò il passaporto dicendogli però a tutta prima, ch' egli era Fulcheri e che conduceva a Genova sua cugina col

figlio di lei per passare nell' America del nord: lasciato per tal modo libero seguì sua via senz' altri impicci. Giunto a Genova il Sanvitale prese alloggio all' albergo della *Bonne Femme*, e dichiarò a' suoi amici ch' egli voleva assolutamente partire per la Francia non per l' America com' essi credevano. Il chiarissimo dottor Bo, suo intimo, mise sossopra mezzo mondo, e a furia di salire e scendere le scale del console francese, gli ottenne senza condizioni un passaporto per la Francia.

S' imbarcò egli per Marsiglia insieme col Mazzini, il quale aveva ottenuto dal re di Piemonte la grazia dell' esilio, mentre agli altri non era riuscito che di emigrare per fuggire il carcere o peggio. Erano le *grazie* che i re facevano di que' dì. Fissò la sua dimora in quella città, come la meno discosta dalla sua terra natale: colà sostenne l' onore delle lettere italiane nell' ateneo, dando lezioni gratuite di letteratura meridionale comparata, fino alla cessazione di esso istituto; pubblicò scritti in lingua francese agronomici, economici e letterarii nelle due lingue, e acquistò credito sufficiente per giovare, appo chi reggeva, a molti compagni di sventura: passò quindi con la moglie in Corsica, dove si trattenne sei mesi a studiarvi il terreno e il clima per ragioni di agraria, e più forse per udirvi il patrio accento e baciare un lembo di terra italiana (1): indi ritornò a Marsiglia.

(1) Un canto del suo poema, la *Luce Eterea*, è consacrato alla

Gli emigrati italiani trapiantati in Francia si erano allora riuniti in pochi centri quasi fondando colonie in alcune città. Il governo francese non vedeva di buon occhio queste riunioni, le quali potevano compromettere la pace interna ed esterna del paese, sicchè fu dato ordine severissimo perchè gli emigrati italiani fossero *internati* nel centro della Francia. Il Sanvitale aveva a Marsiglia stretta amicizia col prefetto di quella città, e da lui si recava famigliarmente e spessissimo. Una sera il prefetto era triste e commosso: lo chiamò da un lato e gli disse stringendogli la mano con intenzione — « *Vous m'avez quelquefois parlé de Montauban: — voulez vous aller à Montauban?* » Sanvitale rispose senza scomporsi queste precise parole: — » *Eh bien! — Montauban soit.* Si trasferì egli perciò a Montauban insieme alla sua famiglia, dove acclamato socio dell' Accademia di quella città novellamente parlò a vantaggio dell' agraria ~~dell'agricoltura~~, mescolandovi tratto tratto qualche cosa sull' Italia in quella guisa che il governo del re francese gli consentiva. In questo lasso di tempo la moglie di lui si recò in Parma chiedendo ad alta voce le figliuollette ivi lasciate, e le ricondusse nel seno della propria famiglia, accresciuta d'altri due figli.

A Montauban il Sanvitale inventò una macchina per mietere, la cui idea fu benissimo accolta

Corsica, a suoi costumi, alle vendette de' suoi abitanti. — Duolmi di non ricordarne verso alcuno.

in Francia, tal che la Società d'Agricoltura di Tolosa lo onorò del grado di socio corrispondente. Su questo piacemi riportare la fine d' un articolo stampato nel *Journal d' agriculture pratique et d' économie rurale pour le midi de la France* — » En accordant à M. le comte de Sanvitale, dice il giornale, le titre de membre correspondant, la Société d' Agriculture de Toulouse a temoigné l' intérêt qu' elle porte au succès de la machine et sa considération pour l' auteur. (1) »

Grato dell' onore fattogli dall' Accademia di Tolosa, egli vi si recava di sovente e fu in una di coteste sue gite che Confalonieri, sapendolo stabilito in Montauban, esigliato anch' egli in Francia, allungò il suo cammino per visitarlo in quella città. Non trovandolo lasciò alla famiglia di lui i suoi sentimenti d' amicizia inalterabile pel poeta, il quale si è sempre lagnato di questo contrattempo come di una sventura. Tanto nell' una che nell' altra città, ~~oltre a stampati~~ nelle due lingue su materie letterarie, ne produsse altresì e parecchi di utilità generale, come ad esempio sul *pauperismo*, negli *Annali Prorenzali*, e si associò al progresso francese con invenzioni per le quali ottenne diplomi (*brevets*) ad assicurarsi più la proprietà che il privilegio. Ci duole il dirlo ma bene spesso anche codesta *proprietà assicurata* se la vide rubare da altri. Da Francia non ottenne mai nulla: richiese un posto

(1) Extrait du *Journal d' Agriculture pratique* ecc. ecc. 2.^e Série Tom. X. Juin 47.

di professore di letteratura comparata italiana-francese-spagnuola, ma gli fu negato: come italiano lavori letterarii non poteva vendere, e si trovò, com'è soleva dire, in brutte acque; pure non avvili mai la sua fama, nè il suo nome di emigrato italiano, e a furia di fatiche e di privazioni mantenne decorosamente la sua famiglia numerosa di otto membri.

Così per otto lunghi anni egli trascinò la sua vita, e fu in una crisi tanto dolorosa ch'egli compose ciò che io mi permetto chiamare il suo capo-lavoro la *Nostalgia*. Il metro ne è nuovo, suo; egli se lo è cavato dal cuore e dal cervello, e lo ha scritto colle stille del suo sudore e del suo sangue. La *Nostalgia* è un salmo che non teme confronti; nè le parole mie potranno sembrare avventate, dappoichè il caduto di Roma, Goffredo Mameli, si servì più tardi di questo ritmo per tradurre alcuni capi del libro di Giobbe. Il primo verso lungo, lento, mesto, come un sospiro; il secondo più breve, quasi

lena ~~una~~ gli manchi a piangere cotanta sventura; il terzo interrotto come corda di cetra che si spezza, mandando una vibrazione lamentosa eppur dolce e solenne. Ei parla di esiglio, di patria, di amore, di fede, di Dio; e piange, e delira, e bestemmia, e si pente: impasto di tutti gli affetti, di tutti i dolori, di tutte le speranze: rinasce nell'ultimo verso colla fede del ritorno in patria.

Mi cacciò la tempesta al vostro lido.
Non canto io no, ma strido
Lungi dal nido.

Voi siete in festa, e lo mio spirito è fosco:
Angel d' estranio bosco
Non vi conosco.

Ignoto altrui, di nuovi aspetti cinto,
A la speranza estinto,
Dolor m' ha vinto.

Voi baldanzosi e in libertà contenti,
Udreste disattenti
I miei lamenti.

La bella pianta a cu' il mio nido pende
Empio, vil chi l' offende!
Ma chi m' intende?

Da quella pianta una vedova lira
Ad ogni aura che spira
Tremia e sospira.

O abitatrice dei luoghi profondi
Eco, da me t'ascondi?
Non mi rispondi.

E tienmi un sol pensier come un incanto.
Un loco sol mi è santo,
Io l' amo tanto!

Romito, senza Dio, con gli ocelli al suolo
Mi cibo del mio duolo:
I' vuo' star solo.

Solitudine! oh tu mi fai ribrezzo;
Ma un guardo, un riso, un vizzo
Mi par disprezzo.

Chi rende agli occhi miei quel poggio amato?
 Chi al piè' il sentiero usato
 D' ombre sì grato?

Chi dal petto arso all' abbattuta lena
 L' antica aria serena
 Di vita piena?

Fuor d' ogni amico suon, d' ogni prim' uso,
 Come un sepolcro è chiuso
 Mio cor deluso.

E celo il duol: l' altrui pietà mi è amara.
 Dov' è una tomba, un' ara
 Che mi sia cara?

La mia vita è affannosa come un' erta
 Senza meta, deserta,
 Senz' orma certa.

Scarsi gli astri mi son di lor splendori,
 E le piaggie di fiori,
 E i fior d' odori.

Nè verde è il prato a me, nè azzurro il cielo:
 Tutto mi è bruma e gelo;
 Il sole ha un velo.

O fonti d' Apeanino, almi lavacri!
 O torri! o simulacri!
 O colli sacri!

O melodie del Tevere e dell' Arno!
 Ora volgete indarno
 Garonna e Tarno.

Di vostr' acque il gorgolio, e vostri augei.
 Fra pallidi arboresci
 Mi suona omei.

E le vergini vostre hanno capelli
 Bruni, e bruni occhi e belli
 Ma non son quelli!

Quelli non son che riveder desio
 Là in riva al dolce mio
 Fiume natio (1).

E in sue chiar' acque un altro cielo io veggio
 Specchiarsi, e quel ch'è peggio,
 So che vaneggio.

E il mio bell' Angiol d' or (2) veggo pur anco
 Che fra il cilestro e il bianco
 Sorge e vien manco.

O lucel o faro desiato! o stella
 Che dopo la procella
 Ardi più bella!

Tu che splendesti alla mia cuna impria,
 Sotto il tuo raggio, ah! sia
 La tomba mia!

Odio la sera e il suo tacer funesto
 E poi, come son desto,
 L' alba detesto.

Tutto detesto; morte io chiamo a nome
 Chi le mie forze ha dome,
 Ahi lasso! e come?

E dissi: — Orsù: qua tazze e vin che spumi •.
 Che veggio? larve e fumi
 Fra tazze e lumi.

(1) Il Parma alle cui sponde è nato.

(2) Sul ponte del Taro andando a Parma, si vede come una luce sulla torre della cattedrale. È un angelo dorato che segna i venti. L' *Angelo del Duomo* è il simbolo popolare dei Parmigiani, dell' amor del paese.

L' ombra di morte mi si volge intorno:
Già mi si spegne il giorno
Senza ritorno.

O Italia! a te l' alma si volge indietro —
E odo il salmo tetro
Veggio il ferètro,

Le cappe bianche e i ceri ardenti in giro;
E sentir ch' io deliro
Cresce il deliro.

E vommene da turbine rapito
Nel mare senza lito
De l' infinito.

Nè viver nè morir! Sentirmi uscire
Di me stesso, è martire
Ch' uom non può dire.

Nè alcuno è in cielo che ascoltar mi possa?
Almeno estrania fossa
Non abbia l' ossa.

Veramente miserrimo chi nasce:
Principio han dalle fasce
Le umane ambasce

Per la beatitudine d' Iddio.
I' non ebbi desio
Di nascer io!

Ah! il dì che nato mi raccolse un letto,
Il dì ch' io fui concetto
Sia maledetto!

Miserere, o Signor, di chi delira!
Gli abissi d' un cor mira
Che in te s' adira.

Deh! tu che il bruco odi sotterra, ascolia!
Chi contro Dio si volta
È cosa stolta.

Qual peregrin che guata in ogni banda
E a l' affricana landa
Acqua domanda,

Acqua pur tanto a inumidir le labbia
Finchè affogato l' abbia
Flutto di sabbia;

Io chiedea pianto per questo deserto,
O ch' ei m' avrebbe certo
Morto e coperto.

Signor, diceva, una lagrima sola!
Ma il Signor che consola
Da me s' invola.

Duro il dolor che il cuor t' impietra e il ciglio!
A chi d' Italia è figlio
Duro l' esiglio!

Il tremor d' un' arpa angelica
Trae l' inferma anima altrove:
Le speranze antiche e nove
Cerca e move — in fondo al cor.

Musie' aura! Aura d' Italia!
Ella vien dal lido santo
Per far vano un nero incanto,
Sciorre in pianto un gran dolor.

Segui segui, pietosa donzella, (1)
 L'armonia che a' miei campi m' appella
 Che favella — secondo il desio
 Del cor mio — che m' invoglia ai sospir.

Tua mercè se alla spene mi fido!
 Tua mercè se riveggo il mio nido!
 Per te grido: — No, prima del giorno
 Del ritorno — non voglio morir.

Questo componimento che una figlia di lui, Clementina, tradusse in francese, fe' il giro della Francia: sei edizioni ne furono fatte a brevi intervalli, e passando la Manica giunse in Inghilterra. Gl'Inglesi, avendolo riconosciuto opera di quello stesso poeta che aveva composto il noto sonetto sul *re di Roma*, pregarono un refugiato italiano di tradurlo nella loro lingua; al che rispose il refugiato, non potersi cotai cose dire che in *italiano e da Sanvitale*; e gl'Inglesi convinti applaudirono il Geremia d'Italia. Da noi, egli è inutile dirlo, girava clandestinamente come un atto di lesa schiavitù, pur girava; e in Parma, cui alcuni versi toccavano più particolarmente, si destavano sopiti affetti per l'esule illustre. Riammessi in patria tutti gli emigrati, egli solo, e per grazia speciale, ottenne dalla principessa un permesso di soggiorno in patria per affari di famiglia limitato a tre mesi.

(1) Madamigella Roaldès a cui fu dedicato questo crome, e che suonava l'arpa ne pubblici teatri per potere col guadagno dell'opera sua, ricavar di che pagare il chirurgo il quale doveva colla scienza ridonare la vista a suo padre.

Ritornò invecchiato ma costante, sotto l'ombra del suo *bell' angiol d' or*, che gli era caro come a Dante il suo *bel san Gioranni*: vi ritornò come ritorna un esule non amnistiato, e non appena ebbe racconciate le faccende sue, avvicinandosi il tempo della scadenza del permesso accordatogli, gli fu fatto sentire com' ei dovesse ripartire per la Francia. Senz' altro abbandonò novellamente la sua diletta Parma, e passò a Torino.

Ciò accadeva nel 1840, epoca in cui gli scienziati italiani radunavansi sotto gli auspicî della Casa di Savoia ad un congresso in quella città. Il Sanvitale fu pregato a farne parte, ed egli fermo in quel suo detto — *» non cerco onore alcuno, ma non rifiuto onore alcuno —* » consentì di buon grado ad intervenire. In esso trattò per iscritto e a voce gravi subbietti di pubblica utilità come, a mo' d' esempio, del prosciugamento delle paludi e del modo di renderle atte a produrre non che sane ed abitabili (1).

Durante il suo soggiorno in Torino fece presentare a re Carlo Alberto la sua ode per la statua equestre di Emanuele Filiberto, in cui esprimeva i suoi voti e le sue speranze sull' Italia, indicando quale computo spettasse alla Casa di Savoia: il re, che allora accennava di raccostarsi ai liberali, aggradì il dono prezioso, e mostrò desiderio

(1) Atti del 7.^o Congresso degli scienziati in Torino 1840.

di vedere l'autore. Il Sanvitale si recò da lui, deciso a rimanersene impenetrabile e a deludere tutte le *inquisizioni* di Carlo Alberto, il quale, è noto a tutti, di far suggestive era *maestro di color che sanno*. Fu il poeta ricevuto dal re, come i re usano ricevere i poeti, e come Carlo Alberto usava ricevere i liberali. Come accadde anche a Massimo D'Azelio (1) il re sedette nel vano d'una finestra, volgendo le spalle alla luce, e il Sanvitale, rimpetto a lui nella parte più illuminata della sala; di questa guisa Carlo Alberto poteva leggere sulla fronte de' suoi visitatori, e salvava ~~si~~ da un'improvviso rossore o da una imprudente espressione di piacere o di disgusto. Allora nessuno credeva che Carlo Alberto avrebbe preso la iniziativa della libertà in Italia; lo confessa lo stesso d'Azelio: il Sanvitale, meno di tutti avvezzo a fiutare per entro alle reggie; ad alcune domande fattogli dal re rispose in modo evasivo, e toccando così a spilluzzico com'è si fosse quasi riconciliato col governo della principessa regnante a Parma; — » *Vostra Maestà può ben vedere come io abbia potuto per tre mesi abitare in Parma* — ». Carlo Alberto lo guardò sogghignando quasi dicessegli: volpe ti ho capito; ed egli s'inchinò rispettosamente, ruminando tra sè — *à jésuite, jésuite et demi*. Il colloquio fu lungo e ameno perchè versò sul congresso, sulle arti, sulle scieuze: alla fine

(1) *I miei ricordi*. Massimo d'Azelio - 1866.

Carlo Alberto diede prova di essere il miglior agricoltore del suo stato.

Non appena ritornato in camera sua il Sanvitale trovò una lettera d' invito di Cesare Balbo perch' egli si recasse a pranzo da lui il giorno appresso. Erano conoscenti da qualche tempo ed il Balbo, essendo stato avvertito che il Sanvitale si era recato dal re, voleva forse assicurarsi della verità di questa voce. Questi due uomini non potevano non amarsi, nati entrambi ad onorare il paese, e compresi amendue dalla nobiltà del loro assunto. Si strinsero la ~~mano~~ con fratellevole effusione, poi il Balbo all' improvviso: — *siete stato dal re voi.*

« *Appunto*, rispose il Sanvitale.

« *Sapete voi che io e il re non siamo punto amici?*

» *Questo che mi dite onora altamente il re e voi.*

Sorrise il Balbo alla gentile e pronta risposta, che caratterizzava lo spirito oltre ogni dire arguto sempre del Sanvitale, e quantunque questi due uomini non s' accordassero in alcune opinioni pure si lasciarono amici più di prima, e conservarono amendue l' uno per l' altro la più viva simpatia ed amicizia.

Dalle persone che frequentava durante il suo soggiorno in Torino capì egli, come assai facilmente gli sarebbe stato accordato dal governo del re piena naturalità in Piemonte, qualora l' avesse domandata; gli rinacque perciò più vivo che mai

il desiderio di abitare l' Italia. A questo fine parlò con alcuni influenti i quali lo assicurarono della facilità di poter ottenere l' intento, e più di fargli accordare qualche impiego onorevole nella Università o altrove. Come ne fosse lieto il Sanvitale non è a dire, e stava aspettando colla più viva impazienza l' esito di quella bene augurata impresa, la quale doveva assicurargli una posizione felice, e il modo di contribuire con tutte le sue forze agli avvenimenti, che stavano maturandosi nell' ombra e nel silenzio.

Dopo aver alquanto temporeggiato il governo del re piemontese gli accordò la desiderata naturalità e la piena libertà di girare il paese pel lungo e pel largo a tutto suo agio, col patto espresso però *che non si occupasse e non parlasse mai di magnetismo*, scienza ch' ei coltivava con amore grandissimo, e a cui consacrò buona parte de' suoi studii fino all' ultima vecchiaia. L' impiego promessogli non gli fù conferito, quantunque molti illustri di colà lo avessero ripetutamente proposto a professore di estetica. Parve che se ne mischiasse alcun potente a cui non garbavano punto le idee del Sanvitale, e che aveva interesse perchè le non fossero diffuse in Piemonte. Il favore della naturalità sarebbe dunque per lui stato perfettamente inutile, dappoichè non gli si accordavano i mezzi di fruirne, ove una nobile famiglia dogale genovese, la Pallavicino, non gli avesse fatto offrire il posto

di professore privato in sua casa, con tutti gli onori che s'addicevano al suo grado e al suo merito, e con uno stipendio abbastanza considerevole.

Il Sanvitale s'acconciò alla sua nuova posizione ponendo tutte le sue più amorose cure nel giovane Pallavicino, nel quale egli aveva riconosciuta grandezza d'ingegno e nobiltà di sentimenti, e che la morte gli doveva rapire due anni più tardi. Durante il tempo ch'ei visse in casa Pallavicino, si recò due volte in Toscana ad esplorare lo stato delle maremme e a studiare il paese. Un nuovo congresso di scienziati fu tenuto in Firenze e novellamente vi furono sostenute le sue opinioni, siccome giudicate utilissime e attuabili dai periti, tal che il granduca Leopoldo, colpito dalla insistenza di cotali progetti e dalle voci che ne correvano, ordinò esperimenti sovra la materia. Come e dove andassero a finire gli esperimenti fatti in proposito non è ben chiaro, perchè il Sanvitale non trovavasi troppo a suo agio nella gentile Toscana, quantunque il granduca lo tenesse carissimo. (1) Escluso da Parma, emigrato in Francia, accettato in Piemonte, in Toscana non poteva essere che appena appena tollerato, e la sua voce era troppo presto e troppo sovente coperta dalla voce di chi

(1) Il granduca ricordava spesso con piacere il Sanvitale, e una volta che si recò da lui un parente dello stesso, dimenticate le etichette di corte, gli chiese familiarmente: « come sta quel caro conte Jacopo ? »

stava presso a chi comandava, sicchè se ne ritornò prestamente in Genova, senz' aspettare un risultato de' suoi studii e progetti, che poteva durare qualche anno o irsene in fumo, come avvenne di fatti. — A Genova visse tranquillamente fino alla morte del suo diletto allievo, poscia rimasto solo, senza impieghi e con scarsi mezzi se ne ritornò in Francia in seno de' suoi cari.

Ancora sei anni ei menò la vita dell' esule in terra straniera. Nel corso di questi, sua moglie con tutta la famiglia si recò in Algeri dove abitava la figlia maggiore maritata ad un console di que' paesi; rimasto solo anche in Francia vi stette sin quando i primi albori di libertà rischiaravano le speranze italiane. Scrisse alcuni *Salmi* in lode di Pio IX, perchè mostrava accostarsi alle riforme liberali, accolti assai favorevolmente in Francia e tradotti in francese; poscia, dato un saluto a quella terra che lo aveva ospitato (1), ritornò novellamente in Italia. Appena giuntovi si fermò in Torino, da cui avanzò una petizione al ministro per la pubblica istruzione, che io mi piaccio di riportare qui per intero, dappoichè il caso ha voluto che fosse affidata alla mia custodia. È l' unico documento che mi sia dato possedere, e basterà a rafforzare le parole mie, le quali accennavano all' essere conosciuti i suoi servigi da coloro che reggevano il paese di que' dì.

(1) Scrisse un nuovo carme intitolato il *Ritorno*, sul fare meta-stasiano.

» Jacopo de' conti Sanvitale di Parma spera
 » non essere sì sconosciuto a S. E. il signor mi-
 » nistro dell' istruzion pubblica, in opera di lette-
 » ratura e per liberalità di sentire, per faticose
 » lotte incontra l' arbitrio, per illegali inquisizioni
 » e persecuzioni in trenta e più anni virilmente
 » sostenute, da dover egli fare di ciò ambiziosa
 » enumerazione.

» Non pochi di quegli uomini, i quali nella
 » presente mutazione dello stato splendono per ge-
 » nerosità di opinioni, per gradi militari ed uffizii
 » civili, e ancora nelle Camere, ebbero istituzione
 » ed impulso da que' dieci anni che esso Sanvitale
 » tenne cattedre e magistrature nell' Università e
 » nell' Accademia di Parma. E dopo eziandio mosse
 » egli improvvise, calde e frequenti allocuzioni alla
 » Società del Gabinetto di Lettura in Parma, e tenne
 » ponderate disquisizioni a difesa del nome italiano
 » contra famosi stranieri (Guizot e Villemain)
 » nel giornale l' Ecclettico, di cui era egli il compo-
 » sitor principale.

» Potrebbe a lui convenire la cattedra d' ita-
 » liane lettere, onorata qui dal signor Paravia,
 » dove quell' egregio assente, nella Venezia sua
 » avesse ad essere degnamente adoperato.

» Ad ogni modo il Sanvitale proporrebbe sic-
 » come cosa utile ed onorevole in sè, che piacesse
 » a S. E. istituire fra noi quell' insegnamento pub-
 » blico del quale si fregiano pure le più ragguar-

« devoli Università dell' Europa , quello cioè —
 » **della letteratura comparata** — soste-
 » nuto in Francia dal celebre Ampère, e divenuto
 » singolarmente opportuno a questo secolo d' uma-
 » nità, nel quale il più nobile vincolo fra popoli
 » civili si è il vicendevole studio filosofico-artisti-
 » stico di loro diverse lingue e letterature.

« Pieno di alta stima ecc. ecc.

JACOPO SANVITALE di Parma.

Come appar chiaro ei non cercava di soppiantare il Paravia, il *gentil Paravia* come lo addimanda il Prati, nè alcun altro, poichè se le cose si fosser volte al bene, il Paravia avrebbe potuto ritornare onorato e libero in patria. La proposta poi fatta nelle ultime parole della petizione stessa, rispondeva anche al caso che il Paravia non avesse voluto restare in patria o non avesse potuto; ma a' tempi che correvano non furono ascoltate, e sul margine della petizione, proprio un tantino al dissopra del titolo *Eccellenza*, si può leggere scritto in minutissima scrittura ministeriale il noto motto amministrativo *non occorre*, il che equivaleva: gli sia restituita la domanda, perchè non se ne farà altro.

Sotto la petizione e in margine vi si leggono parole di raccomandazione dei senatori Maestri, già suo collega a Parma, conte Luigi Sanvitale, suo

cugino amatissimo, Pallavicino—Mossi, non che di molti deputati e membri dei diversi Governi Provvisorii di Parma e Modena, fra cui Nicomede Bianchi, ma inutilmente: tutto ciò che potè ottenere il Sanvitale sotto il reggime piemontese si fu, dopo lungo tempo, una commendatizia pel prefetto della città di Genova, affinchè lo aiutasse ad ottenere impiego in quella città o provincia. I Genovesi, cui era carissimo il poeta, andarono lieti di poterlo accogliere fra le loro mura, e gli lasciarono la scelta fra l'essere ispettore degli studii, o direttore della biblioteca civica Berio. Il Sanvitale scelse quest'ultima e il consiglio provinciale di questa città lo nominò bibliotecario per acclamazione. I Genovesi dunque per quanto fu da loro vollero saldar le partite che il Sanvitale teneva aperte col governo del re; del che non si loderanno mai bastantemente i Genovesi, i quali di mezzo alle industrie ed al commercio che di necessità li assorbono quasi interamente, seppero tanto degnamente apprezzarlo, e lo ajutarono a consolarsi della lontananza della sua natia città e della ingratitudine degli uomini.

E il Sanvitale li ringraziò da par suo con quelle parole che non so ristarmi qui dal ripetere,

Oh da lodarsi con perpetui carmi
 Patria famosa all' inventor d' un mondo,
 Che di libere menti inclita e d' armi
 Negl' italici fati hai sì gran pondo.

Genova mia, che tuo degnasti farmi,
 Se l' arato ocean ti fia secondo
 Deh! ch' io non vegga più gli ospiti marmi
 Il sacro suol d' incendii e stragi immondo (1).

Potessi io pur dal Fonte Eterno un rivo
 Trar di pietà su questo cener caldo;
 Ma se l' incendio reo torna ancor vivo,

Me, col parlar che mova il cor più saldo,
 Con rampogna, con pianto e con l' ulivo
 Me tra fratelli avrai di pace araldo.

Stabilitosi colà, stava per ritirare con sè la famiglia, sparsa in paesi lontanissimi, allorchè la moglie sua e la sua diletta figlia Clementina, nel ritornarsene dall' Africa furono colpite da grave malattia in Marsiglia. Colà morirono amendue le poverette, senza il bacio ed il conforto del nostro venerando vegliardo, che nelle sue terzine della *Rocca Bianca* rivede protettrici del figlio Ugo combattente in Crimea quale soldato francese. Il resto della famiglia potè riunire, e ottenne l' ammissione del suo figlio più giovanetto nella R. Accademia Militare di Torino. Di lì a tre anni, stanco e bisognoso di quiete e di riposo, domandò la dimissione di bibliotecario, la quale gli fu accordata, ma conservò però il titolo di *bibliotecario emerito* e l' alloggio perpetuo nell' edificio della biblioteca; nuova onorificenza della sua Genova ch' ei riguar-

(1) Allude ad alcuni fatti pur troppo! assai dolorosi accaduti in Genova.

dava come seconda madre, nella quale stette fermo fino al 1857, anno in cui, ristabilitosi un governo regolare in Parma con Luisa Maria madre e reggente di Roberto I di Borbone vi fu, senza sua domanda o preghiera di sorta, riammesso.

Ritornò egli finalmente libero nella nostra città e da quel dì vi fissò stabile dimora presso la famiglia de' suoi parenti di cui godette sino al dì della sua morte l'ospitalità onorevole. Dalla principessa reggente non volle andare mai per quanti inviti gli fossero fatti; alcuno anzi un dì in una conversazione voleva ch'ei facesse de' versi in onore del principe Roberto I; il vecchio si tenne per offeso della proposta, e stava per volgere dispettosamente le spalle, quando gli si richiese se non avesse la reggente del nostro principe fatta una *bella cosa* nel lasciarlo venire in Parma. — » *Bellissima!* » — *Or bene dunque e se il giovanetto somigliasse la madre soltanto nelle belle cose?* — Convinto, il Sanvitale scrisse sotto il ritratto di Roberto I:

Se imiterai la madre
Farai cose leggiadre;
Se imiti il padre e l'avolo
Sarai Roberto il diavolo.

Ne' due anni che precedettero la gloriosa epoca del 1859 egli non stette silenzioso spettatore, nè giudice impassibile; parlò, stampò, scrisse, non vessato mai dalla polizia del governo. Contro l'attentato di Orsini compose un sonetto in cui

alcuno volle vedere una modificazione a' suoi principii liberali, e che non è altro che una nuova professione di fede all' Italia. Il suo ritratto, i suoi *settantacinque anni* e tutti i sonetti che scrisse di quel tempo, tutti accennano all' Italia, alla sua unità, alla sua grandezza, alle sue speranze. Allorchè per moto di popolo la duchessa regnante fuggì di Parma, e il ducato si resse coll' *Assemblea*, il Sanvitale vi fu dal comune di Fontanellato e da quello di Fontevivo mandato quale loro rappresentante. Accettato l' onorevole incarico, allorchè il ducato di Parma col plebiscito votò l' annessione al Piemonte fu scelto a presiedere la commissione eletta a portare i voti del popolo al re. È noto che della commissione faceva pur parte il Verdi. La musica e la poesia si davano la mano ad aggiungere le grazie sull' altare della patria rigenerata. Giunti in Torino la folla faceva ressa davanti al luogo destinato agli illustri deputati, e plaudente voleva vedere ora la bianca capellatura del vecchio venerando che lunghissima gli scendeva sulle spalle e udirne la parola ferma dal labbro a cui la età non aveva spenta la sacra scintilla dell' entusiasmo, ora la pallida e bruna figura del grande maestro, il cui nome, come le sinfonie ch' egli ha sparse a piene mani nel mondo, si ripercoteva con gloriosa eco nelle vie della gentile città del Toro; e il Sanvitale non esitava di mostrarsi al popolo, con quella nobile e sicura baldanza, com-

mista di modesto riserbo propria degli uomini che non hanno nulla a spartire col volgo, e di svegliarne l'entusiasmo coll'onda della parola spontanea ed eloquente, scevra dai vaniloqui della gonfiezza esagerata degli odierni oratori politici; ma il Verdi modestissimo e commosso da tante acclamazioni si mostrava restio a presentarsi tal che la folla schiamazzava e il voleva vedere ad ogni costo, e quanto più e' s'ostinava a starsene rinchiuso, tanto più nasceva in tutti il desiderio (che in linguaggio di popolo festeggiante vuol dire *comando*) di averlo sul balcone. A vincere la sua esitanza il Sanvitale con subito consiglio il piglia per la mano e trattolo al cospetto di que' popoli, esclama colla sua più ferma voce:

Ecco il legato della patria mia,
Ecco il re dell'italica armonia;

parole che in men che nol si pensa fecero il giro dell'ex-capitale, e furono ripetute da tutte le voci, con mille evviva al poeta gentile che di mezzo alla pubblica gioia volle toccare una corda della sua lira, ad onorare colui che onora l'Italia e l'arte.

Il re accolse con benevole cordialità la Deputazione Parmense, e il Sanvitale, siccome colui che ne era il decano e aveva recitato il discorso d'occasione, fu chiamato a sedergli vicino nel pranzo di gala.

» *Quanti anni avete?* — gli chiese il re.

» *Settantacinque, Sire.*

» *Davvero! mi avevano detto che ne avevate novantuno.*

» *Oh! avevano fatto un magro elogio ad un rappresentante del vostro popolo, Sire.*

Fu in quel dì che una deputazione mandata dai tessitori lombardi gli presentò una bandiera tricolore, cui egli ha conservato fra i doni più preziosi e come un tributo di affetto di quei generosi operai.

Dopo l'annessione della Lombardia egli, insieme con alcuni membri della commissione parmense, si recò a Milano per festeggiare il lieto avvenimento. Al loro passaggio nelle diverse stazioni della ferrovia, furono fatto segno alle più vive dimostrazioni di simpatia, e a Novara specialmente gli applausi furono senza fine. Leggevasi in proposito nella *Vedetta di Novara* del 24 settembre 1859. — » Lunedì, alle ore tre dopo mezzogiorno, passava di quà, recandosi a Milano la « deputazione di Parma. Traeva gli sguardi della » moltitudine il dignitoso aspetto e la prolissa capigliatura bianca del conte Jacopo Sanvitale, venerando vecchio. Se qui fosse il luogo, nè l'angustia dello spazio ce lo vietasse, oh! quanto » volentieri esprimeremmo l'ammirazione nostra all'ingegno alto e potente dell'illustre poeta che » scrisse i *sonetti storici*, le *parafrasi bibliche*, la » *Rocca Bianca*, bastanti a collocarlo fra i primi che

» mantengono incorrotta la poesia nazionale, attin-
» gendo alle fonti dell' Alighieri. — La modestia
» soltanto non gli lasciò conseguire tutta la fama
» che gli spetterebbe. Il cuore non è in lui minore
» dell' ingegno, nè l' uno nè l' altro viene rattie-
» pidito dagli anni — ».

Ritornato agli ozii della sua Parma, fu novel-
lamente dal voto popolare nominato deputato al
primo parlamento italiano. Votò la cessione di Nizza
e Savoia alla Francia come una necessità e un
dovere di patriotismo; e se la voce sua fosse stata
ascoltata egli avrebbe gridato, in mezzo a quella
tempestosa seduta la cui data ricade sull' Italia
come una sventura; — » culla per culla: i Francesi
si abbiano la culla dei nostri re e del nostro più
grande capitano; noi la culla dei loro imperatori

. *itala sempre.*

Ma qual voce poteva allora essere ascoltata?

Finita quella legislazione egli se ne ritornò
quietamente in seno alla famiglia del senatore conte
Luigi Sanvitale, che non abbandonò più mai. Uomo
di niuna ambizione non cercò onori, neppure que'
pochissimi che gli vennero compartiti. Opprandino
Arrivabene si meravigliò un tempo come mai, in
tante raccolte di poesie moderne, non si trovasse
mai il nome di Sanvitale, che pure avrebbe dovuto
occuparvi il primo posto: Opprandino Arrivabene,
nel suo amore pel vero e pel bello, non ricordò

quelle parole del Cantù; *bisogna morire prima d'acquistare reputazione a chi ciarlano non sia*, e il Sanvitale apparteneva a quella eletta d'uomini grandi che non possono macchiarsi di ciarlataneria per nessuna occorrenza e in nessun tempo.

L'illustre Gabrio Casati, attualmente presidente del Senato, allorchè era ministro per la pubblica istruzione volle rendere di pubblica ragione un documento assai singolare della polizia austriaca, di cui è oggetto il Sanvitale. Nel *libro nero* di essa polizia, fra i nomi de' *sospetti*, leggevasi: **Jacopo Sanvitale** — *uomo di vaste cognizioni e d'illibato carattere — pericolosissimo*. Questo documento, che il senatore Casati con gentile pensiero volle far noto a tutti, produsse un'impressione vivissima e il governo del re lo nominò cavaliere, poscia ufficiale dei santi Maurizio e Lazzaro onorificenza che in vero non ha riscontro in alcun'altra accordata prima nè poi!

Morto il suo amico di chiara memoria, il Pezzana, a lui venne conferita la nomina di presidente della R. Deputazione di Storia Patria di Parma, ed in tale qualità si recò a Ravenna non più lungi di due anni con tutte le deputazioni italiane a visitare il sepolcro del divino poeta. Ognuno può averlo sentito a ripetere colla più viva compiacenza, come l'abate Giuliani in questa occasione abbia voluto baciare su ambe le guancie. Allorchè le deputazioni storiche dell'Italia Centrale convennero in

Parma, volle ritirarsi in Fontanellato, e lasciare per quel dì il seggio di presidente al vice presidente piacentino. A tutti sfuggì la importanza di questo atto; eppure egli aveva voluto con questo addimostare, siccome i Parmigiani avessero dimenticato gli odii municipali contro i Piacentini, e che nell' occasione in cui questi ultimi divenivano gli ospiti de' primi, dovessero cancellarsi i passati rancori e riscaldarsi tutti al fuoco della libertà crescente e al raggio della scienza.

Da un anno egli trovavasi mal fermo di salute, la vecchiaia co' suoi mille acciacchi veniva a turbare la serena tranquillità del suo stato. La mente però serbava fresca di giovanile ardore, e il cuore caldo ancora di affetti virili, e di sentimenti nobilissimi, e invano avresti cercato in lui la non curanza, dirò anzi, l' egoismo del vecchio che non ha davanti a sè che la tomba. Erasi egli fino dal giugno ridotto in Fontanellato insieme co' suoi cugini a passarvi la stagione propizia al villeggiare: la giornata del 2 ottobre, sentendosi alquanto spossato di forze guardò il letto, pur sempre però conversando amenamente fino a notte avanzata, raccomandando come al solito non lo si svegliasse che alle otto ore. La mattina seguente, verso le otto ore, fu trovato morto di sincope, per antico vizio cardiaco: aveva un aspetto placido, sereno, sorridente quasi dormisse. — Dormiva in fatti il sonno de' giusti.

Gli abitanti di Fontanellato che tanto lo amavano, lo accompagnavano tutti, due giorni appresso, processionalmente pel paesello, piangendo sulla spoglia di cotesto uomo insigne, che in mezzo ad essi aveva passato gli anni più burrascosi della sua vita, e che fra di essi chiudeva per sempre gli occhi alla luce. Nella notte dal 12 al 13 fu trasportato in Parma e collocato, per fargli onoranza, nel sepolcro dei cavalieri dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio.

Morì come visse; e com' egli abbia vissuto lo sentiamo da lui stesso in quel sonetto non mai abbastanza lodato, che pongo qui a chiudere questi cenni.

Quindici lustri e più leggieri al dorso
Sento, nè piè nè lingua mi vacilla,
Nè l' animo che anela al fin del corso
E desta la poetica scintilla.

Che agli affetti non sani imposi il morso:
L' oro potente e il fasto a me non brilla:
Fui senz' odio e livor, senza rimorso
E mancipio non son di Mario o Silla.

Sol della cetra imbelle mi vergogno,
E come l' uom che i pensier vani oblia,
Cultor d' un campo umil, nulla più agogno

Che veder de tuoi savi, o patria mia,
L' idea nell' opra, mio sospir mio sogno,
E morir lieto il dì che Italia sia!

Parma non vedrà più l' uomo di cui tanto si onorava, e che restava come uno de' pochi avanzi di quella generazione che ha dato all' Italia gli uomini i quali le hanno assicurata la sua indi-

pendenza: i poveri piangeranno un padre perduto per sempre; i contadini un maestro ed un amico costante, affezionato, operoso, indulgente; la letteratura, l'arte, la scienza uno dei loro ornamenti più splendidi, più gloriosi.

Delle cose sue, ch'è stava per riunire aiutato dal suo egregio amico il professor Gallardi, ricorderemo *La Luce Eterna*, i sonetti storici e politici, le traduzioni del Miçkiewicz, d'Orazio, e della Bibbia, le odi e le satire politiche, rimaste per la maggior parte inedite sin qui, i discorsi accademici, le lezioni di letteratura, e i discorsi funebri di cui egli piacevasi singolarmente. — Epigrammi fece dimolti, ma in essi tutti badò a toccare i vizii non le persone, gli errori non chi li commetteva.

Ricordava con nobile orgoglio, pur amandoli tutti, quelli fra i suoi scolari che uscirono fuori della numerosa schiera de' mediocri, come il Melloni, il Panizzi, il Gioia e il Rubini iuniori, l'amicizia de' quali mantenne sempre. Ebbe assai benevoli Pindemonte, Porro, Guartoni, Prondi, Confalonieri; ed amici Giordani, Tommasini, Rasori, Pezzana, Colombo, Foscolo, Miçkiewicz, D'Aste ed altri illustri; si compiacque della conoscenza del Revere, dell'Aleardi, del Mercantini, del Giusti, del Prati, del Brofferio, e sovra tutti del Tommaseo, verso di cui aveva debito di gratitudine per le gentili parole a lui dirette: gl'increbbe di non aver mai veduto il Manzoni, e si dolse di non essersi mai recato a visitarlo.

In quanto a titoli il Sanvitale ne era ricco: ufficiale dei santi Maurizio e Lazzaro, presidente onorario della facoltà filosofica e letteraria, professore emerito di letteratura, segretario dell' accademia parmense e consigliere di essa con voto; presidente della Deputazione di Storia Patria, socio della celebre Accademia dei Georgofili di Firenze, e membro di una infinità di accademie letterarie e scientifiche, italiane e straniere. A tutti questi ne aggiungeva un nuovo; una prova di affetto, un ricordo di stima, che un principe sventurato gli legava nello scorso anno, quando le palle della repubblica messicana non ancora gli avevano tolto col trono la vita. L'imperatore Massimiliano di motu proprio il 9 luglio 1866 lo nominava grand' ufficiale dell' ordine della Guadalupa, pei servigi ch' egli prestò all' Italia. E ciò che mi piace notare anzi tutto si è, che l'imperatore Massimiliano non aveva mai conosciuto di persona il Sanvitale, e che il Sanvitale non aveva mai cantato l'imperatore Massimiliano, neppure quando partiva da Milano solo amato, in mezzo agli odii dei popoli liberati, neppure quando una potenza alleata lo innalzava al grado d'imperatore. Massimiliano ricordava negli esigli dorati del suo trono d'imperatore un nome che in Italia veneravasi, e lo ravvicinava al suo trono e così l'impero del Messico pagava i debiti del regno d' Italia.

Poeta onest' uomo, cantò la patria come nessuno seppe: cittadino contribuì a scuoterla e a rialzarla da quel perpetuo accasciarsi dei popoli inculti e incatenati; maestro insegnò qual via sia serbata a coloro che crescono virtuosi e gagliardi; esule e prigioniero la onorò colle opere grandi e cogli atti virilmente magnanimi. Non menò vanitoso scalpore de' suoi servigi, e de' suoi patimenti non si fece una riputazione di *martire* per scroccare lucro o impiego, ma se li tenne serrati in cuore a fortificarvi i virili pensamenti, ed a mostrare a' giovani di qual guisa si onori l'umanità e la patria. L'amore al vero, all'onesto, al grande non sciupò in giuramenti bugiardi, ma pose ogni sua cura nel farli penetrare nel cuore di tutti con parole assennate, le quali non furono mai sbugiardate dall'esempio efficace. Scrisse assai, ma molto più operò; poeta nell'animo a' giovani insegnò come torni malagevole l'arte del poetare, e mostrò come i versi non si avessero a fare, irridendo un de' primi le discipline arcadiche in cui fu egli stesso educato. Di opinioni liberali ma moderate, non dottrinario, religiosamente filosofo, di pregiudizii non conobbe neppur l'ombra, le superstizioni lasciò al volgo, e la nobiltà dell'animo pose al dissopra della nobiltà del suo nome e della sua schiatta.

Onore a Lui che fu modesto e grande: onore a Parma che gli diede la culla.

